

Paolo VI e Brescia

di Giovanni Bazoli*

21 giugno 1963: 40 anni fa. Per molti dei presenti e comunque per tutti i più giovani, un fatto remoto, «come sono quelli storici, appresi sui libri. Per noi, il giorno dell'elezione di Giovanni Battista Montini al soglio pontificio è certo lontano nel tempo, perché si colloca in un'altra fase della nostra vita, eppure, da un altro punto di vista, è come fosse ieri. Perché – grazie a quel potere magico e misterioso della memoria di far riemergere, intatti, dalla voragine del «tempo perduto», brani della nostra vita – siamo in grado non solo di rievocare ma quasi di rivivere, momento per momento, i fatti e le emozioni di quel giorno, così importante nella storia della Chiesa e anche della nostra città. Era un avvenimento atteso e tuttavia, nel momento in cui si realizzava, assumeva un'evidenza nuova.

La Chiesa bresciana ricorda il 40° dell'elezione e il 25° della morte (6 agosto) di Paolo VI. È giusto che sia

essa per prima – anticipando le iniziative del Vaticano, della Diocesi di Milano e dello stesso Istituto Paolo VI – a ricordare e celebrare queste ricorrenze. Perché Paolo VI è divenuto Padre universale, ma è anche e prima di tutto figlio della Chiesa bresciana.

È tale perché qui è nato, da una famiglia bresciana, qui è stato consacrato sacerdote; perché lui stesso, per tutta la vita, ha testimoniato uno strettissimo legame affettivo alla sua terra, alle persone, agli ambienti e alle istituzioni, alla Chiesa locale, anche luoghi cittadini e della provincia, alla casa familiare accanto al santuario delle Grazie. Ma soprattutto perché, innumerevoli volte, e specialmente durante il pontificato, egli ha voluto testimoniare un grande debito di riconoscenza per i doni ricevuti dal mondo bresciano.

Egli è l'unico – ovvero, come lui disse, «il primo» – figlio della nostra terra chiamato a tale responsabilità. Ma

*) Testo della relazione svolta per la celebrazione del 40° di elezione pontificale e del 25° della morte di Paolo VI a Brescia il 20 giugno 2003.

il Papa bresciano, nel primo incontro con i bresciani, così commentava: «Voi potete avere la soddisfazione di avere un Papa per concittadino, ma a maggior ragione questo Papa è grato a Dio e riconoscente a voi d'essere bresciano»⁽¹⁾.

La Chiesa bresciana lo ricorda e lo onora in tanti modi. Rispettose della sua volontà testamentaria sono soprattutto le iniziative che lo ricordano attraverso attività e opere benefiche, assistenziali, culturali, di studio, come il Centro Pastorale intestato al suo nome e specialmente l'Istituto Paolo VI, che ha il compito di documentare e studiare la sua opera (e che è stato definito da Giovanni Paolo II «monumento geniale e dinamico eretto alla sua memoria»)⁽²⁾. L'argomento del rapporto di Paolo VI con Brescia è vastissimo e non è stato finora approfondito nella sua completezza. L'Istituto testè citato potrebbe forse dedicare ad esso uno dei suoi convegni di studio. La storia della giovinezza, degli studi, sino alla prima Messa; la Chiesa e i cattolici di Brescia nei secoli precedenti e nel periodo storico che interessa la vita del Papa; la famiglia, gli amici: uno per uno e nei rapporti tra loro; gli epistolari; i rapporti tenuti con gli ambienti bresciani, da lontano, prima, durante e dopo il fascismo, da assistente della Fuci, da Sostituto alla Segreteria di Stato, da Cardinale di Milano, da Pontefice; gli intermezzi bresciani rappresentati da visite spo-

radiche, che anch'esse peraltro si sono interrotte dal giorno dell'elezione (da quel 21 giugno che gli costò il grande sacrificio di non vedere più la sua terra natale, lui che si sarebbe inginocchiato a baciare la terra di tanti paesi lontani!).

«...Manchiamo da Brescia, si può dire, da cinquant'anni. (...) Quando avevamo ancora la fortunata occasione di qualche breve soggiorno bresciano, specialmente negli ultimi tempi, ci sembrava spesse volte d'essere come un emigrato che torna in patria, e che vi si sente quasi un estraneo con un certo interiore rammarico»⁽³⁾. Quasi un estraneo in patria! In queste parole l'abituale pudore non riesce a nascondere un sentimento che è più profondo e doloroso della nostalgia, e che certo toccò il suo acme quando egli rinunciò a tornare a Brescia persino in occasione della morte di due persone carissime: il fratello Francesco e padre Bevilacqua.

In queste note cercherò di indicare brevemente – e quindi in modo solo schematico – alcuni temi, atti a dimostrare come sia vero ciò che Paolo VI ha tante volte solennemente affermato circa il fatto che il suo pensiero e il suo magistero – ma di più: la sua stessa concezione della vita – trova la loro fonte di ispirazione in quei valori umani, religiosi e civili che costituiscono il patrimonio ine-

1) Nicolini, p. 44

2) Nicolini, p. 171

3) Nicolini, p. 44

stimabile della tradizione bresciana. Di Brescia, infatti, dice che è «la città che non soltanto mi ha dato i natali, ma tanta parte della tradizione civile, spirituale, umana; insegnandomi, inoltre, che cosa sia il vivere in questo mondo, e sempre offrendomi un quadro che, credo, regga alle successive esperienze, disposte, lungo i vari anni, dalla Provvidenza divina»⁽⁴⁾.

Sottolineamo le parole: se dalla realtà bresciana ha imparato «che cosa sia vivere in questo mondo»; se il quadro da essa offerto regge «alle successive esperienze, disposte, lungo i vari anni, dalla Provvidenza divina», non è dunque esagerato sostenere che quei valori, quelle radici hanno ispirato non solo la sua vita, ma il suo stesso pontificato. È lui stesso, d'altronde, a dire esplicitamente che sono radici «tuttora operanti e sempre fertili nel nostro spirito e nel compimento della missione apostolica»⁽⁵⁾.

Certo, come da una sorgente nasce un corso d'acqua che, mano a mano, si ingrossa e si ritaglia il suo percorso in nuovi territori, così sono impercettibili e «misteriosi i tramiti per i quali un destino d'eccezione si collega alle radici»⁽⁶⁾. Il percorso esistenziale e l'itinerario spirituale di Paolo VI si possono spiegare solo tenendo conto di doti non comuni di mente e di cuore, e soprattutto di virtù davvero eroiche da cui è stata assecon-

data la sua vocazione religiosa; ma ciò non toglie che le ispirazioni prime e determinanti che hanno segnato quel cammino siano da collegare alle vicende, alle esperienze e alle persone della Brescia cattolica del suo tempo.

Talvolta, quando egli parla della grande tradizione cattolica bresciana, si riferisce a quel periodo storico – durante e dopo il Risorgimento – che vide il rinascere in Italia di una vitalità religiosa e civile dei cattolici. Ma egli dichiara di appartenere alla «alla generazione successiva a quella in cui tale storia si svolge»⁽⁷⁾.

I rapporti diretti, esistenziali, che hanno più inciso su di lui sono quelli con i suoi familiari, soprattutto i genitori; poi quelli con i suoi maestri ed uomini della generazione precedente la sua: mons. Giacinto Gaggia, mons. Angelo Zammarchi, mons. Defendente Salvetti, mons. Mosè Tovini, padre Paolo Caresana, padre Giulio Bevilacqua e, tra i laici, soprattutto Giuseppe Tovini, anche se di lui, pur sempre ricordato, dice di aver soltanto reminescenze «pallide e frammentarie», Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti. E quindi i rapporti e i legami con tanti compagni e coetanei, come Andrea Trebesch, Carlo Manziana, Ottorino Marcolini.

Egli parla della sua «appartenenza ad un ceppo storico e spirituale di evidente bellezza e integrità civile e cri-

4) Nicolini, p. 42

5) Nicolini, p. 44

6) Martinazzoli, «Insegnamenti», pp. 658–659

7) Fossati, «Sul clero bresciano nei secoli – Paolo VI a Brescia» p. 348 ss.

stiana»; del lascito incomparabile costituito dagli esempi e dalle virtù delle persone («virtù civiche, morali e familiari; virtù di pensiero, di cuore, di azione»), ma anche del valore delle opere da loro fondate.

«La casa paterna, le persone, le condizioni locali, le istituzioni e gli avvenimenti» sono da lui definiti «dono della Provvidenza: dono a lui e ai bresciani. (...) La Provvidenza ha benedetto molto i bresciani, ha dato loro doni che altrove forse sono sparsi in misura minore o non sono stati così coltivati»⁽⁸⁾.

Ma quali sono stati i valori esistenziali – offerti dagli esempi di queste persone e dall'intreccio dei rapporti con loro – che più hanno influenzato e segnato, dalla formazione giovanile agli orizzonti italiani e mondiali, l'avventura umana e sacerdotale di Paolo VI?

Egli stesso, più di una volta, se lo chiese: «Che cosa non ha dunque ricevuto il Papa da Brescia? Egli dovrebbe fare un inventario che supererebbe (...) anche la sua capacità di calcolo, perché sono doni immensi»⁽⁹⁾.

Se non è temerario tentare di rispondere, a distanza di tempo, a quella domanda, a me pare che sia fondato parlare di doni, che sono diventati motivi ispiratori della sua vita, sui due fondamentali versanti dell'amore per l'uomo (da cui nasce l'esigenza di valorizzare la vita e le cose temporali) e dell'amore per Cristo (da

cui deriva l'ansia di diffondere ed attuare le verità evangeliche). Valori, quindi, che hanno concorso ad alimentare entrambi i filoni – umanistico, l'uno, cristocentrico, l'altro – di quella ricerca che ha rappresentato il tratto peculiare del pontificato di Paolo VI: la ricerca di un nuovo umanesimo cristiano attraverso la conciliazione, appunto, tra fede e pensiero moderno, tra Chiesa e mondo (che è, in altre parole, «il problema di trovare il nesso tra verità rivelata e storia»).

Sul primo versante, dunque, l'amore e l'ammirazione tributati all'uomo, alle sue opere, in ogni aspetto della sua fugace esistenza (che è inestimabile «dono, fortuna, bellezza»).

Continuano ad emozionare le parole scolpite nel Testamento: «la giornata tramonta e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena»⁽¹⁰⁾.

Una piena condivisione sia delle gioie e persino delle esaltazioni dell'uomo, sia delle sue sofferenze e persino dei suoi smarrimenti. E soprattutto un'immensa pietà per le prove crudeli e imperscrutabili cui l'uomo è spesso sottoposto. Tutto questo ha portato Paolo VI a proclamare che la Chiesa è maestra in umanità: tracciando una linea che troverà perfetta continuità nel pensiero e nell'insegnamento del suo successore (il Pontefice che non si stanca di dichiarare la grandezza, l'unicità e irripetibilità di ogni singolo uomo).

8) Nicolini, p. 44

9) «Insegnamenti», pp. 657-658

10) «Antologia», p. 223

Ma non è forse vero che questa fiducia nella vita e nell'uomo è derivata a Papa Montini proprio dall'esperienza dei suoi anni di formazione e dall'«ambiente» familiare e bresciano? Quell'esperienza ha esercitato un influsso decisivo su di lui perché gli ha donato la definitiva convinzione che alcune realtà della vita umana sono beni e valori positivi, buoni, santi, così da renderlo anche certo che «li ritroveremo nell'altra vita, purificati e luminosi».

Su questi valori, se ci fosse tempo, sarebbe davvero importante soffermarsi. Mi limiterò, per brevità, a offrire alcuni spunti tematici.

In primo luogo, la famiglia. Tutto di lui – la sua sensibilità, il suo atteggiamento di fronte alla vita, la sua stessa fede – appare «segnato» in modo indelebile dall'aver avuto una felice esperienza familiare: dall'aver avuto «quel» padre e «quella» madre. Diciamo pure: una famiglia della «borghesia cattolica» bresciana. Di alto livello morale e spirituale, certo, ma non unica in tal senso. Ce ne sono ancora? Chi è nato e cresciuto in queste famiglie deve davvero ringraziare la Provvidenza, come ha detto tante volte lui, perché è un dono inestimabile aver avuto la prova che sulla terra possono combaciare i più alti sentimenti e valori umani con quelli cristiani. Anch'io posso dire di aver avuto in dono, per le due generazioni che mi hanno preceduto, esempi di questo livello; e subito aggiungo che, a fronte di tale benefi-

cio, neppure i grandi dolori, le perdite di congiunti, possono attenuare la gratitudine al Signore.

Un secondo grande valore umano: l'amicizia.

La sensibilità e ricchezza umana di Paolo VI si manifestava in modo elettivo nell'amicizia. La delicatezza squisita del suo animo poteva sfuggire, non essere colta, nelle manifestazioni pubbliche, dove spesso appariva un aspetto austero, frutto anche del suo abito di riservatezza, ma nel rapporto diretto e personale si manifestava in modo toccante. Mons. Macchi ci ha rivelato come egli si preparasse scrupolosamente ad ogni incontro, per mostrarsi sempre informato e interessato alle vicende del suo interlocutore.

Ma anche questo credere nell'amicizia derivava dall'esperienza felice di aver avuto tanti e veri amici. E fra i tanti, gli amici bresciani hanno sempre avuto un posto privilegiato nel suo cuore.

Poi il valore della cultura. Non è certo qui il caso di sottolineare l'importanza, si potrebbe dire la centralità, dell'impegno culturale nella formazione, nell'opera e negli insegnamenti di Paolo VI. Si pensi alla vitalità intellettuale da lui impressa alla Fucini; ai corsi di insegnamento tenuti a Roma; alla traduzione e alla divulgazione tra gli intellettuali cattolici dell'opera di Maritain; alle grandi amicizie con pensatori e letterati; allo stesso stile dei suoi scritti.

Qui interessa soltanto richiamare l'attenzione su un punto. Paolo VI era fermamente convinto che la me-

diazione culturale è necessaria per l'evangelizzazione, ma, prima ancora, credeva nel valore della cultura in sé stessa, come strumento per conoscere l'uomo e la verità. Ed anche le origini di questa fiducia risalivano agli stimoli ricevuti da educatori bresciani: alle testimonianze di libere e anche «selvatiche» voci bresciane, che gli avevano permesso di scoprire la vitalità e fecondità di una cultura cattolica e ai tanti esempi di opere educative, editoriali, scolastiche, da lui giudicate ammirabili.

E ancora il valore della bellezza: nella natura, nel creato, nell'arte.

L'attenzione e la sensibilità del Pontefice nei confronti di questo valore e in particolare le iniziative da lui assunte nei confronti degli artisti scaturiscono da una sensibilità che era stata educata nell'età giovanile a considerare «degnò d'esaltazione e di felice stupore (...) questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità».

Nelle tante manifestazioni di ammirazione per la natura non manca neppure un senso – anch'esso umanissimo – di smarrimento, quasi di sgomento di fronte al mistero indecifrabile del creato.

«...Siamo turbati ... In certe notti limpide d'estate abbiamo forse anche noi, contemplantò le innumerevoli stelle che trapuntano di scintille la volta immensa del cielo, pensato o

tentato di pensare al mistero dell'universo; forse la meravigliosa visione esteriore ha preso voce interiore con le note elegiache del canto notturno del pastore leopardiano, errante nelle solitudini sconfinatè dell'Asia; forse il senso incombente dell'infinito, che vince lo spazio ed il tempo, ha dato anche a noi un fremito metafisico dell'oceano dell'essere, in cui la nostra minima vita si trova, ma che vita, coscienza, spirito si chiama»⁽¹¹⁾.

Concludo questa ricognizione condotta sul versante dei beni umani indicando il valore delle opere sociali, civili, politiche.

Il Papa – egli dichiara – «un'altra lezione ha avuto pure dalla vita collettiva e comunitaria di Brescia: la vita civica, il costume politico, il costume sociale di uomini che meriterebbero un'apologia»⁽¹²⁾.

Furono dunque le testimonianze e gli esempi appresi dal mondo bresciano – a cominciare da quelli offerti dal padre, al quale egli fu sempre legato da un rapporto di piena consonanza e solidarietà anche nella valutazione delle vicende pubbliche – a radicare in lui la convinzione che l'apporto nell'ambito civile e politico dei cristiani può contribuire in modo determinante a costruire su questa terra una società che sia degna dell'uomo e che prepari l'avvento del regno di Dio.

Giovanni Battista Montini, pur nel rispetto della diversità dei ruoli, ha

11) Nicolini, p. 44

12) «Antologia», p. 28

13) «Insegnamenti», p. 659

sempre prestato attenzione alle vicende politiche italiane. E l'autonomia di giudizio, la fermezza e la libertà di coscienza da lui sempre mantenute di fronte alle vicende cui assistette (l'avvento del fascismo, la Conciliazione) e anche a quelle che lo colpirono direttamente (le vessazioni e le violenze del regime fascista nei confronti delle associazioni cattoliche giovanili, le dimissioni imposte da assistente della Fuci).

E anche su questo terreno si evidenzia la consonanza di vedute con gli amici bresciani, la vicinanza ai Padri della Pace trasferiti d'autorità a Roma e, dopo la caduta del governo Mussolini, la trepida partecipazione alla sorte dei tanti concittadini che si opposero all'occupazione tedesca e alla Repubblica di Salò e presero parte in vario modo alla Resistenza, sino a subire le deportazioni nei campi di prigionia tedeschi (come i carissimi amici Trebeschi e Manziana).

Si deve specialmente a lui la preparazione – dapprima alla Fuci e poi nella posizione di Sostituto alla Segreteria di Stato – dei giovani che sarebbero poi divenuti i protagonisti della rinascita della nazione italiana, costituendo una classe dirigente di livello tale da poter fronteggiare, all'Assemblea Costituente, i maggiori esponenti del liberalismo e della sinistra e concorrendo quindi in modo determinante all'elaborazione di una Costituzione in cui sono codificati altissimi valori umani e cristiani.

Restano infine da considerare le influenze bresciane sul versante religioso.

Qui voglio indicare solo un tema: quello dell'ancoraggio essenziale della fede a Cristo e al Vangelo, che si riscontra come nota tradizionale e caratteristica degli uomini della Chiesa bresciana.

Il Vangelo come oggetto di meditazione quotidiana. Il Vangelo assunto come regola ultima di vita, anzi come «unica regola», da realizzare alla lettera. Così era per lui, come ci ha testimoniato anche mons. Pasquale Macchi. «Cristo è la soluzione di tutte le difficoltà».

Per dimostrare, anche su questo punto, la stretta connessione tra l'ispirazione religiosa di Montini, tradotta nella linea del suo pontificato (un pontificato, per l'appunto, da molti definito «cristocentrico») e l'impronta ricevuta dai grandi maestri e amici bresciani, mi limiterò a mettere a confronto due testi: quello della lettera inviata da cardinale di Milano a padre Bevilacqua per l'ottantesimo compleanno e quello del messaggio al Concilio in apertura della seconda sessione. Nella lettera a Bevilacqua, scritta alla vigilia del Concilio, l'epilogo vale da solo a sintetizzare la lucidissima consapevolezza che Montini aveva dei problemi della Chiesa:

«Una luce d'alba si irradia sul suo vespro benedetto: il prossimo Concilio ecumenico, sua passione e sua nuova fatica, il quale sembra raccogliere ed esaudire i migliori desideri di tutta la sua vita. Lo guardiamo ancora: una

ruga di tristezza non solca forse la sua fronte? E noi forse ne conosciamo il segreto; ma la vogliamo distendere oggi, quella ruga; deve scomparire. Sì, caro padre, abbiamo capito: Cristo solo, Cristo vivo»⁽¹⁴⁾. Un impegno tacitamente assunto nella veste di cardinale di Milano.

Quell'impegno sarebbe stato onorato di lì a poco, dal soglio pontificio. Impressionante, infatti, nell'indirizzo al Concilio, la lineare coerenza con quell'impegno: «Cristo, nostro principio, Cristo, nostra vita e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine... Nessun'altra luce sia librata in questa adunanza, che non sia Cristo, luce del mondo; nessun'altra verità interessi gli animi nostri, che non siano le parole del Signore, unico nostro Maestro; nessun'altra aspirazione ci guidi, che non sia il desiderio per essere a Lui assolutamente fedeli»⁽¹⁵⁾.

L'edificazione di un nuovo umanesimo cristiano, come dicevamo in principio, è il tema centrale, il «focus» dell'impegno e dell'insegnamento di Paolo VI.

Due ancoraggi – la centralità di Cristo e del Vangelo e la fedeltà ai migliori valori umani: entrambi ereditati dalla tradizione del cattolicesimo bresciano – hanno dato alla sua coscienza la sicurezza e nel contempo la libertà di affrontare il nuovo, di

dialogare con il mondo moderno, di «concordare – sono sue parole – l'ieri con l'oggi e col domani»⁽¹⁶⁾, di sviluppare il confronto ecumenico.

«Se nel cuore avranno la fedeltà a quello che di grande e di buono, di generoso e cristiano è stato loro insegnato, sentiranno non solo la libertà di poter decidere con piena coscienza e maturità di giudizio, ma l'impulso ad essere originali, ad essere nuovi...»⁽¹⁷⁾.

Questa apertura, ispirata da una coscienza libera e forte, proprio perché ancorata a quei valori, ebbe sempre la prevalenza sull'esercizio dell'arte diplomatica e sull'esperienza dei costumi e della mentalità vaticana. Chi aveva temuto, alla morte di Papa Giovanni XXIII, che il Concilio potesse deragliare dalle direttive tracciate, fallendo i suoi obiettivi e rinunciando alle grandi aperture al mondo moderno, dovette ricredersi. Possiamo forse dire, a questo punto, che chi dubitava non teneva conto delle «radici bresciane» di cui abbiamo fin qui parlato!

Paolo VI così si rivolse, nell'udienza del 28 ottobre 1963, ai pellegrini della Diocesi di Brescia:

«Le parti si invertono; non è più il Papa a ricevere il loro omaggio, ma è il Papa che lo deve dare a loro bresciani. Perché tutto quello che il Santo Padre ha, l'ha ricevuto da essi, ... e perciò essi, venendo in Vati-

14) «Antologia», p. 54

15) Nicolini, p. 164

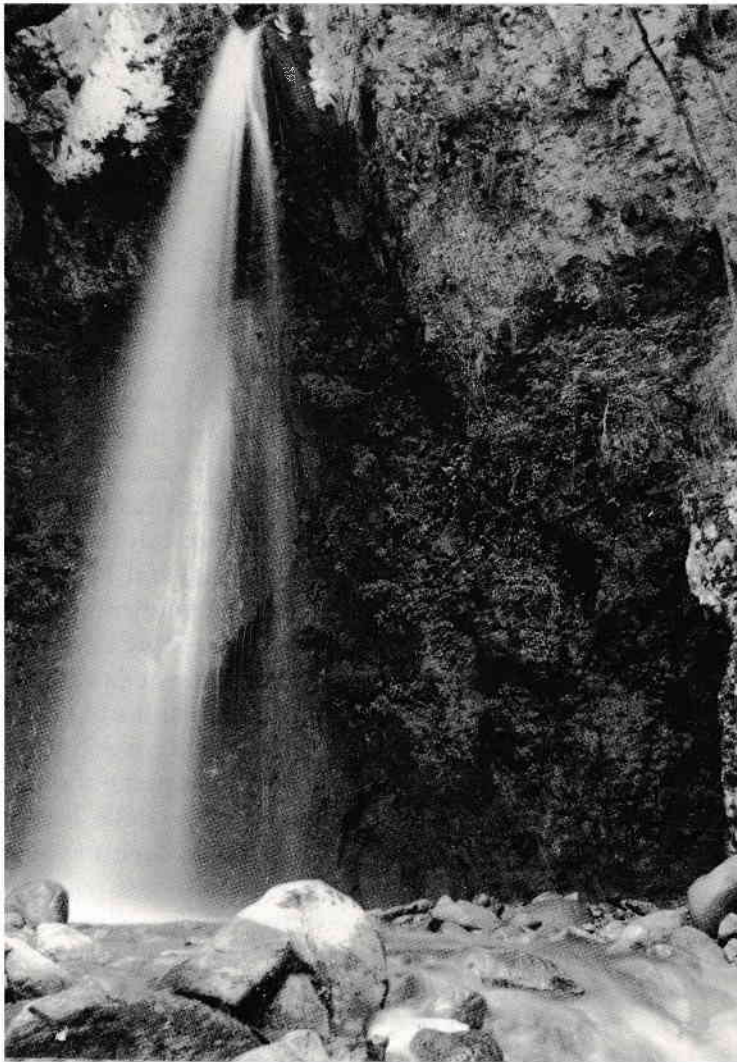
16) «Pellegrinaggi», p. 660

17) «Insegnamenti – 28 ottobre 1963» p. 660

cano, onorano, anche sotto questo aspetto, la loro tradizione e la loro città.»

In verità, noi abbiamo potuto vedere come appartengano alla tradizione

della Chiesa bresciana alcune componenti essenziali di quell'umanesimo cristiano che, grazie al pensiero e all'opera di Paolo VI, si è diffuso in Italia e nel mondo.



18) Pellegrinaggio Diocesano di Brescia, 28 ottobre 1963